



## Decimo Rapporto sulla violenza di genere in Toscana.

### *Le porte aperte. Percorsi di uscita dalla violenza tra risorse individuali e lavoro dei Centri antiviolenza e delle istituzioni in Toscana*

#### Abstract

#### ***Saper ascoltare: il racconto di vita delle donne uscite da storie di violenza***

Giunto alla Decima edizione, il Rapporto sulla violenza di genere in Toscana quest'anno ha come nucleo portante dell'approfondimento la voce e il racconto delle donne: donne uscite da una situazione di violenza attraverso un percorso di rete dall'esito positivo, che, in alcuni casi, è stato poi discusso attraverso un focus group con le attrici e gli attori protagonisti dello stesso; professioniste e professionisti sociosanitari, delle forze armate, operatrici dei Centri antiviolenza, singole cittadine che in qualche modo sono intervenute supportando la donna nella sua uscita da una relazione violenta. Le storie delle donne che vanno a comporre questo lavoro sono state individuate all'interno del tavolo dell'Osservatorio Sociale regionale (OSR) contro la violenza di genere, cui prendono parte le referenti dei Coordinamenti dei Centri antiviolenza toscani, il settore "Tutela dei Consumatori e utenti, Politiche di genere, Promozione della Cultura di Pace", oltre alle/i referenti dell'OSR e di ANCI Toscana, attraverso un percorso partecipato.

Unire in un'unica analisi parole delle donne e ricostruzione del percorso da parte di operatrici e operatori, nell'ottica di un rapporto regionale sulla violenza, significa porsi l'obiettivo di studiare gli elementi e gli snodi che ne hanno permesso la riuscita, nel compito che il legislatore assegna all'Osservatorio: <<realizzare un sistema di osservazione, monitoraggio, analisi e previsione del fenomeno della violenza di genere nonché di monitoraggio e analisi di impatto delle relative politiche>> (Linee Guida alla Legge Regionale 59/2007).

Per raggiungere tale obiettivo, non è sufficiente coinvolgere solo le figure che hanno fornito supporto alla donna: occorre partire da lei, dal suo racconto, dalla sua ricostruzione della propria storia. La narrazione da parte delle donne ha infatti una forte valenza simbolica: essa permette innanzitutto di portare al centro del discorso la soggettività e il vissuto della donna, leggendo la sua storia e assumendo come centrale la sua visione, attraverso una prospettiva di genere.

Il racconto ha anche una funzione sociale: permettere un'analisi dei percorsi, finalizzata alla riflessione sulle *policies* messe in campo, che assume come centrale il punto di vista delle protagoniste di tali percorsi, ponendo così la donna come soggetto attivo anche della valutazione degli interventi ad essa rivolti.

Raccogliere la voce delle protagoniste delle storie, le loro specificità e la loro attribuzione di significato all'esperienza che hanno vissuto, esprime la nostra volontà di produrre un distanziamento da quelle retoriche e narrazioni che vorrebbero, da un lato, normalizzare la violenza come elemento inevitabile ed imprescindibile della "natura" maschile e delle relazioni passionali o, al contrario, situarla fuori dal contesto culturale e sociale in cui essa si manifesta e da cui scaturisce, negandone il grado di pervasività e trasversalità, ammantandola di una presunta innocenza e attribuendola a mondi e soggetti percepiti come estranei o eccedenti la norma. A guidare la nostra analisi delle storie raccolte è invece stata una prospettiva che vede la violenza di genere come un elemento che produce e riproduce un certo tipo di maschilità (e di femminilità), che, per quanto mutevole, complessa e mai statica, affonda le radici e garantisce continuità ad un determinato ordine gerarchico di genere e sessuale, socialmente e culturalmente fondato.

#### ***Le reti regionali, tra Centri antiviolenza e attori istituzionali***

I focus group condotti con le reti territoriali che hanno seguito le storie delle donne intervistate hanno costituito un fondamentale contributo rispetto alla capacità di lettura dei processi che si attivano (oppure no) in caso di fenomeni di violenza, rappresentando allo stesso tempo anche un momento di ricerca-azione per le stesse reti che, attraverso il confronto mediato dalle ricercatrici, hanno potuto ragionare su aspetti di miglioramento delle proprie pratiche organizzative di rete.

Le reti coinvolte, spesso, trovano nei Centri antiviolenza un soggetto "motore" e facilitatore delle relazioni tra tutti i nodi, poiché coinvolto quasi sempre con protagonismo nelle principali fasi del percorso: dall'emergenza, alla presa in carico fino alla costruzione del percorso di autonomia per le donne.



Tali *network* sono a geometria variabile, ovvero riescono ad attivare centri di comando differenti e competenze diverse sulla base delle circostanze contingenti e del punto di primo accesso della donna: l'emergenza sanitaria – che investe una parte del fenomeno – vede un ruolo prevalente del Codice Rosa, così come le Forze dell'Ordine sono chiamate a gestire soprattutto quelle situazioni legate alla sicurezza (anche) fisica della donna. Servizi sociali e Centri antiviolenza, di converso, ricoprono un ruolo di maggiore coordinamento e gestione del percorso di autonomia della donna, comunque rapportandosi con tutti gli altri soggetti sopra citati. La disponibilità di Case rifugio, ad esempio, costituisce una fondamentale risorsa per il territorio e la rete una volta esaurita l'emergenza sanitaria e al fine di dare avvio a un percorso di protezione per la donna, eventualmente insieme ai/alle figli/e minori.

Quanto detto, quindi, sottolinea la necessità di reti ampie, con soggetti portatori di diverse risorse e funzionamenti. Come emerso anche all'interno di questo lavoro, è proprio il carattere multi-ente e multiprofessionale di tali *network* che ne costituisce uno dei principali punti di forza, comportando però – al contempo – anche difficoltà in ordine al coordinamento e ai processi che riguardano i differenti attori. Le storie delle donne raccontate dalla loro viva voce, e il successivo confronto all'interno dei focus group con operatrici e operatori, sottolineano che – pur in un quadro non completamente libero da criticità – è proprio la presenza di competenze e risorse diverse a dare il carattere di valore aggiunto ai percorsi di fuoriuscita dalla violenza delle donne. Percorsi che funzionano tanto più è ampia, coesa e coordinata la rete antiviolenza territoriale.

Un aspetto che chiaramente *deve* accomunare i diversi approcci di intervento è dato dalla centralità della donna rispetto alla direzione in cui si orienta e interviene la rete. Ciò significa rendere la donna non un oggetto passivo all'interno di servizi e prestazioni rese nei suoi confronti, ma la protagonista attiva – e determinante – del proprio percorso di uscita dalla violenza e di *empowerment*, nonché agente del cambiamento positivo nelle dinamiche del lavoro di rete che vede coinvolti i diversi soggetti, istituzionali, i Centri antiviolenza e gli organismi associativi. Questo protagonismo delle donne emerge spesso, non a caso, a proposito delle storie che sono state raccolte per questo approfondimento.

### **Porte aperte e percorsi da migliorare**

Il lavoro qui presentato ha inteso attraversare i percorsi delle donne in uscita dalla violenza, raccontandone, con l'analisi dei temi chiave emersi, risorse e difficoltà, con particolare attenzione al ruolo svolto dai soggetti delle reti antiviolenza.

Si tratta di percorsi con esiti positivi, da cui poter cogliere elementi di forza, ma anche criticità, che abbiamo voluto raccontare cercando di assumere il punto di vista delle vere protagoniste di questo lavoro, le donne. Attorno a loro ruotano, co-costruttori del racconto, operatrici e operatori dei servizi e privati/e cittadini/e, parte della rete più o meno formale di contrasto alla violenza. Nelle storie narrate in prima persona e ricostruite dai/dalle coprotagonisti/e, nella concreta realizzazione dei percorsi, ciò che ha concretamente operato non sono state le reti dei protocolli formalizzati, ma parti di esse, a volte dal punto di vista della territorialità, dall'altra come numero di soggetti attivati, sia per le necessità specifiche del caso, che talvolta non hanno richiesto l'intervento di alcune figure, sia per mancanza di alcuni nodi di rete. Di converso, ai percorsi hanno contribuito anche singoli/e cittadini/e, aziende private, attori non previsti dai protocolli formali, il cui ruolo si è però rivelato centrale, specie per inserimenti lavorativi e abitativi.

Se da un lato emerge l'importanza di una rete formalizzata e funzionante, a cui si richiede in ogni caso una maggior interazione nelle relazioni e nelle collaborazioni, dall'altro emerge anche la necessità di una collaborazione a livello micro, che integri anche altri attori oltre a quelli definiti dai protocolli, che vada a mobilitare risorse imprevedute, calibrando gli interventi sulle singole traiettorie individuali. Dai racconti delle donne e da quelli delle operatrici e degli operatori della rete che hanno partecipato ai focus group, nonostante le problematiche appena ricordate, emerge una forte volontà di gestire la complessità e le criticità dei percorsi. I soggetti coinvolti hanno dimostrato che, nei casi in cui si siano adottate strategie differenti, cambi di rotta, riletture dei casi, integrazione tra i diversi ruoli, i percorsi delle donne hanno avuto esiti migliori. Occorre che queste risorse territoriali siano conosciute, mappate e integrate in questi percorsi al fine di poter attivare le sinergie attese, ricordando come gli stessi focus group sono stati considerati momenti cruciali per ridiscutere dei casi, ricostruirne punti di forza e di debolezza alla luce delle pratiche condivise: dalla singola storia alle prassi generali per intervenire, con spunti e suggerimenti costruttivi per il futuro.



Rispetto al ruolo dei soggetti chiamati ad intervenire, risulta centrale il concetto di formazione. L'uscita dalla violenza è un percorso dialogico tra più soggetti: la donna ha bisogno di ascolto e fiducia. Perché possa essere creduta è necessario essere formati all'ascolto.

Le operatrici e gli operatori incontrati si situano lungo una linea immaginaria che va dalle operatrici dei Centri antiviolenza ai procuratori/trici: da una parte c'è l'assunzione di fiducia come metodologia operativa, dall'altra la necessità di dare fondamenta oggettive al racconto, tali da poter essere sostenute di fronte alla messa in discussione da parte degli avvocati della difesa. Nel mezzo si situano tutti gli altri soggetti - operatori sanitari, assistenti sociali, Forze dell'Ordine, ... - incontrati dalle donne.

In qualsiasi punto di questo *continuum* si posizionino i soggetti, e oltrepassandolo per arrivare da una parte ai giudici dei tribunali, dall'altra alla rete informale intorno alla donna, è necessario conoscere la violenza di genere e le sue manifestazioni.

I racconti delle donne non sono mai chiari, né possono esserlo: si perdono anche i minimi riferimenti spazio temporali e questo nelle aule giudiziarie pesa moltissimo. Anche nel caso di formazione adeguata, c'è la necessità di fornire prove. Ecco che gli atti e i percorsi compiuti fino a quel punto sono fondamentali: si veda, ad esempio, le Linee guida tra Codice Rosa e Procure. Alcune donne raccontano di essersi registrate, di aver preso nota di tutto quello che accadeva, tanta era anche da parte loro la sensazione di incredulità e la paura di non essere credute. Una paura che attraversa i racconti in maniera più o meno profonda: talvolta invade la sfera personale, intaccando anche le relazioni con i familiari. Ma anche quando esiste un sostegno incondizionato da parte di genitori e parenti, le donne temono di non riuscire a trovare davanti a loro quella fiducia assolutamente necessaria alla buona riuscita del percorso. I maltrattanti sono spesso abili manipolatori e si sentono costantemente legittimati al loro esercizio di abuso e potere dal contesto sociale più ampio, fattore questo percepito, seppur non sempre in modo consapevole, dalle donne stesse.

Per sostenere questi racconti è necessario capire quali siano le manifestazioni della violenza, conoscerne gli effetti, sapere interpretare i disagi. È altresì necessario, capire e conoscere a fondo le radici socio-culturali della violenza, non solo per poter agire sulla prevenzione ma per poter comprendere quanto la pervasività della cultura che la promuove, possa inserirsi perfino nell'operato delle realtà che intervengono nei percorsi delle donne, dando dunque vita a processi di riflessività tanto positivi quanto necessari per lavorare su queste tematiche.

Il tema della prevenzione, che sta alla radice di ogni intervento strutturale contro la violenza, incrocia le storie delle donne. L'attività di sensibilizzazione nelle scuole, infatti, oltre a creare le basi per una cultura del rispetto e delle pari opportunità, potrebbe fornire al corpo docente strumenti per interrogarsi e leggere disagi che rimangono invisibili, o interpretati alla luce di categorie non sempre adatte.

Sempre rimanendo nel tema dei minori coinvolti, un punto delicato è quello che riguarda la gestione di bambine e bambini testimoni di violenza.

Due le principali criticità evidenziate: una mancanza di conoscenza del fenomeno, che porta sia alla difficoltà di emersione del fenomeno della violenza assistita e delle sue conseguenze su bambine e bambini, sia ad una sottovalutazione, nel caso di una donna che inizi un percorso di uscita, delle conseguenze della violenza assistita e dei rapporti con il maltrattante, unita a una certa inadeguatezza degli strumenti di intervento.

Appare necessario un investimento forte su questo punto, partendo da ciò che può essere migliorato a livello locale: da una parte una maggiore formazione degli operatori sociosanitari, educativi e sociali sulle conseguenze che essere testimoni di violenza può provocare sullo sviluppo psicofisico dei minori, dall'altra la messa in campo di strumenti di supporto per bambine e bambini, con una presa in carico quanto più possibile solerte, fermo restando il ribadire come la necessità del consenso del padre al trattamento psicologico del minore, nei casi di violenza assistita, possa recare un grave pregiudizio.

I tempi e le modalità degli interventi di protezione, compresi nei percorsi giudiziari, devono rispettare le esigenze dei minori in relazione al loro benessere psicofisico, e il loro superiore interesse. L'interruzione della violenza, a cui il bambino assiste, va attuata attraverso la messa in atto di interventi di protezione e vigilanza adeguati alla gravità della situazione, in termini di tempestività, efficacia e durata. Tali interventi saranno realizzati mediante l'attivazione dei Servizi, dei Centri antiviolenza e delle Istituzioni preposte, anche attraverso il ricorso all'autorità giudiziaria, secondo quanto previsto dalla legge.



Oltre al tema della formazione e degli strumenti di sostegno ai minori vittime di violenza assistita, altro tema centrare riguarda il re-inserimento della donna, sia dal punto di vista lavorativo che, forse ancora di più, da quello abitativo.

Positive sono state, nelle storie delle donne intervistate, gli interventi di reinserimento lavorativo, attraverso borse lavoro e progetti specifici, di cui però si sottolinea la frammentarietà. Eppure, per le donne, sono stati momenti di un nuovo inizio fondamentali. Centrale sarà, sotto questo aspetto, mantenere e ampliare il campo di applicazione dei congedi per vittime di violenza.

Ancor più problematica, come sottolineato, la conquista dell'autonomia abitativa: anche in questo caso, per accompagnare la donna sono state attivate varie soluzioni, che hanno visto anche la collaborazione del terzo settore.

Da questo punto di vista un importante contributo arriverà dalle recenti disposizioni della Regione Toscana: in particolare, case di seconda accoglienza, strutture di ospitalità temporanea, a carattere familiare, con una funzione tutelare. Esse sono << strutture strettamente funzionali ai Centri antiviolenza e alle Case rifugio. Accolgono donne vittime di violenza che passato il pericolo, anche immediato, necessitano comunque di un periodo limitato di tempo per rientrare nella precedente abitazione o per raggiungere l'autonomia abitativa>>. Una soluzione intermedia, dunque, che potrà permettere alle donne di avere un tempo maggiore per costruirsi quell'indipendenza economica necessaria per poter accedere a situazioni abitative autonome. A queste si aggiunge un importante stanziamento di risorse per progetti personalizzati di fuoriuscita dalla violenza, sia per l'autonomia abitativa che il reinserimento lavorativo. Fondamentale sarà monitorare questi interventi e il loro impatto sui percorsi delle donne.

A conclusione di questo rapporto, rimane la consapevolezza di come parlare di violenza significhi parlare di processi sociali trasversali, penetranti e radicati ma anche di percorsi che procedono per tentativi ed aggiustamenti, per piccole vittorie quotidiane che seppur incomplete e frammentarie, hanno significato per le donne, e per tutti gli attori intervenuti a vario titolo, un grande risultato. Donne e attori che, in qualche modo, ce l'hanno fatta nonostante tutto, nonostante le difficoltà strutturali, oggettive e soggettive che rendono il lavoro di contrasto alla violenza di genere un processo di cambiamento continuo ed incessante.